

Incontro

SPE SALVI: dove sta la speranza dell'uomo?

Viaggio tra le pagine dell'Enciclica di Benedetto XVI

Venerdì 07 febbraio 2008

Sala Civica – Via O. Huber - Merano

Relatore:

Marina Corradi

Editorialista di "Avvenire"

Moderatore: **Dr. Roberto Vivarelli**

Giornalista della RAI

Trascrizione dalla registrazione originale non rivista dai relatori.

Introduzione del Dr. Roberto Vivarelli:

Buonasera. Benvenuti a questa serata proposta dell'Associazione Culturale Giorgio La Pira. Questa sera iniziamo formalmente di fatto l'attività del 2008, attività che abbiamo pensato di dedicare alla speranza. La speranza sarà un po' il filo conduttore delle prossime iniziative di quest'anno. Per farlo abbiamo invitato, e ci fa molto piacere che sia venuta, Marina Corradi, brillante editorialista e commentatrice del quotidiano "Avvenire" e anche di qualche altro organo di informazione, il settimanale "Tempi", credo anche "Il Messaggero di S. Antonio.". Ci fa piacere perché secondo me è una delle firme più prestigiose, più brillanti del giornalismo cattolico, ma del giornalismo italiano più in generale.

La speranza perché è il tema dell'Enciclica di Benedetto XVI. Chi l'ha letta, o chi ne ha letto qualche passaggio, avrà visto che è un testo dai contenuti a mio parere straordinari, perché non è difficile dal punto di vista della comprensione, però è un'Enciclica che dà speranza; e di speranza nel mondo di oggi, nella società di oggi, ce n'è veramente bisogno, e Dio sa quanto bisogno c'è. Questa speranza qui è ciò che l'uomo sta cercando, ciò che l'uomo cerca, ciò di cui ha bisogno. Marina Corradi ci illustrerà un po' questa Enciclica, per sommi capi ovviamente - poi io vi invito comunque a leggerla perché ne vale la pena - e poi ci sarà, come di consueto, il tempo per un dialogo, per una riflessione, per un dibattito. Io do subito la parola a Marina Corradi. Grazie.

Relazione di Marina Corradi:

Buonasera. Non è una cosa facile la relazione di stasera, quindi ogni tanto leggerò qualcosa, perché tutto a memoria non mi riesce facilissimo. Volevo iniziare dicendo che mi sembra di aver trovato un antefatto a questa "Spe Salvi" in un libro di qualche anno fa di Ratzinger, quando non era ancora Papa, "Senza radici", che era un dialogo con Marcello Pera, in cui a un certo punto scriveva che è della massima urgenza mostrare un modello cristiano di vita che offra un'alternativa vivibile al vuoto del nostro tempo. E aggiungeva: *"Dobbiamo manifestare il modello cristiano in tutta la sua ampiezza e libertà, e*

mostrare che non è dipendenza e limitazione, ma è apertura alla grandezza della vita". C'era già da diversi anni nel Papa la percezione di un'urgenza di mostrare un Cristianesimo come tornato alle origini, come se la modernità l'avesse in qualche modo ristretto. Infatti la lettera parte paragonando il nostro tempo a quello della lettera agli Efesini, quindi di prima di Cristo, quelli che Paolo chiamava "gente senza speranza e senza Dio nel mondo". Cita anche un bellissimo epitaffio di quell'epoca, che diceva: "Nel nulla dal nulla quanto presto ricadiamo". Questa percezione di un mondo in cui apparentemente magari non manca niente, e manca la sostanza essenziale del vivere. Io ho portato dei versi del poeta Eliot, che era molto amato da Giussani, e che mi sembrano riassumere in poche parole, con la brillantezza di un grande poeta, il senso di questa lettera. Vi leggo pochissime righe, è tratto dai "Cori della Rocca" di Eliot, lo conoscerete senz'altro: *"Ma sembra che qualcosa sia accaduto, che non è mai accaduto prima, sebbene non si sappia quando o perché, o come o dove. Gli uomini hanno abbandonato Dio non per altri dèi, dicono, ma per nessun dio. E questo non era mai accaduto prima, che gli uomini adorassero gli dèi e negassero gli dèi professando innanzitutto la ragione, e poi il denaro, il potere e ciò che chiamano vita"*.

Ecco, la sintesi, l'anima di questa "Spe Salvi" io la ritrovo molto qua dentro, e più tardi vorrei citarvi altri versi in cui sembra che ci sia quasi un'eco nella profezia scritta cinquant'anni fa o forse di più da Eliot.

In sostanza, la prima cosa che Ratzinger si chiede è se il Vangelo è ancora, come all'origine, una comunicazione che è in grado di produrre fatti e cambiare la vita. Lo è ancora? Oppure siamo talmente assuefatti a questo messaggio, perché lo sentiamo magari fin da quando eravamo bambini, che non ci tocca più, è come qualcosa di molto vecchio, una lapide di battaglie e di morti partigiani che i nostri figli guardano dicendo: "Sì, lo sappiamo, ci sono stati i partigiani, c'è stata la resistenza". Ma a loro ormai non interessa, è passato. È attuale, è fattiva, oppure è il passato?

Per entrare in questa domanda Ratzinger ricorda una metafora di S. Gregorio Nazianzeno che dice che quando nacque Gesù Cristo, con la cometa che indicava la capanna di Betlemme, fu la fine dell'astrologia, perché ormai le stelle giravano secondo l'orbita di Cristo. Cioè Cristo, il Cristianesimo, era un nuovo sole attorno a cui il mondo cristianizzato prese a girare. Ma che cos'era esattamente questo sole, il centro di questo sole? Ratzinger nella prima parte della "Spe Salvi" spiega che cos'era la sostanza di questa speranza originaria. Poi ci spiegherà che tipo di storia, di restrizione ha subito nella storia questa sostanza, che cos'era la speranza originaria. E la definisce servendosi della lettera di Paolo agli Ebrei, dove dice: *"La fede è sostanza delle cose che si sperano e prova delle cose che non si vedono"*. E il Papa insiste molto, fa un discorso approfondito, sulla interpretazione di questa parola, che in greco era *hypostasis*, e che nell'antichità i Padri latini traducevano come *substantia*. Substantia è il nostro *sostanza*; "sostanza" è ciò che si tocca, è materia, è qualcosa che è oggettivo, è concreto. Poi nella storia ci fu una trasformazione per cui mentre nell'antichità la fede in modo iniziale, "in germe" – però il germe è già sostanza; come l'embrione è già principio d'uomo, il germe è già sostanza di ciò che sarà – per la fede in modo iniziale, "in germe", secondo la "sostanza" sono già presenti le cose che si sperano, quindi il tutto, la vita vera. La fede è sostanza delle cose sperate per gli antichi significava che il presente era già invaso da questa realtà futura. Il Papa scrive una bellissima frase. Dice: "Il presente attira dentro di sé il futuro". Cioè. Per gli antichi cristiani questa sostanza era così tangibile che già era toccabile, concreta e quindi operante nella vita. Il Papa, per dare la prova di questo, porta l'esempio di un secondo brano della lettera agli Ebrei dove Paolo scrive: "Avete accettato con gioia di essere spogliati dalle vostre sostanze terrene – si chiamano *hyparchonton* in greco – sapendo di possedere beni migliori

– che in greco sono *hyparxin*, che sono il modo di dire *substantia*, nella stessa accezione di sostanza. Negli ordini monastici, dice il Papa, con San Francesco, diventa evidente che la sostanza della fede è veramente sostanza e se ne può vivere, tanto è vero che gli ordini monastici, San Francesco, vivevano proprio della concretezza di quella fede diventata sufficiente alla vita. Cioè non avevano più bisogno di quegli *hyparconta*, di quei beni materiali, terreni, delle ricchezze; vivevano proprio della fede come cosa tangibile attorno alla quale costruivano la loro vita. Il Papa ci tiene molto a dirci: guardate che la fede è già sostanza, non è solo una promessa, un guardare al di là, abbiamo già un germe di ciò che ci è promesso. E contesta fortemente la versione luterana di questa stessa frase, che interpreta questa *substantia* in maniera soggettiva; cioè è una tensione, non c'è nessuna cosa concreta già presente, c'è solo un'ansia verso qualcosa che ancora non c'è e non vediamo. Quindi l'insistenza è su una speranza che è già in qualche modo riconoscibile nel presente.

Questa è la speranza originale dei Cristiani. L'esperienza che noi abbiamo, almeno per quanto mi riguarda, non è così meravigliosamente concreta; cioè, io penso sempre a ciò che ci è promesso come a un qualcosa che deve venire. Faccio fatica... in qualche momento di gioia magari lo riconosco già qui presente, quando abbraccio mio figlio, quando ho saputo di aspettare un figlio ho capito che la gioia era già presente, però in genere tendiamo a immaginarci sempre la promessa cristiana come qualcosa che si realizzerà in un oltre.

Ancora il Papa si chiede: ma che cosa speriamo veramente? Qual è il nocciolo di ciò che speriamo? E prende le parole di Agostino, molto sintetiche, per dire che nella lettera a Proba diceva: "In fondo vogliamo una sola cosa, vogliamo la vita beata". Cioè vogliamo la felicità, vogliamo una vita talmente grande, talmente vera, che non venga toccata neppure dalla morte. Sappiamo che tutto quello che possiamo avere, sperimentare, ci dà una certa soddisfazione e dopo un po' decade, ci delude; in realtà non sappiamo esattamente che cosa speriamo. E dice: "Questa cosa ignota è la vera speranza, e il suo essere ignota è al contempo la causa di tutte le disperazioni, come pure di tutti gli slanci positivi o distruttivi verso il mondo autentico". È molto bella questa cosa. Questa cosa ignota, questa ansia che abbiamo nel cuore di una felicità molto grande, è ignota nel suo preciso dettaglio ed è la causa di tutte le disperazioni e di tutti gli slanci positivi. Se pensate a tutte le varie ideologie - il marxismo, lo stalinismo - le grandi ideologie hanno avuto in sé il seme, l'audacia, la speranza, di voler costruire qualcosa di grande; e però, poiché guardavano dalla parte sbagliata, si sono risolte in una disperazione. Questa parte finisce dicendo che l'espressione *vita eterna*, quella che ci è promessa nel battesimo, è ciò che cerca di dare un nome a questa realtà sconosciuta. In sostanza, non so voi, ma io quando mi sento dire *vita eterna* ho una sorta di reazione di spavento: mah, questa vita eterna a me fa un po' paura; vivere per sempre, come, in che modo...Invece questa *vita eterna* è la formula che la chiesa ha trovato per indicarci questa vita vera non toccata dalla morte, questa pienezza assoluta di felicità che pienamente noi non possiamo immaginare.

La seconda parte e la più interessante anche da un punto di vista laico, anche per un non cristiano, perché racconta che cosa ne è stato di questa speranza originaria nella Storia. Cioè è successo qualcosa per cui questa speranza a noi non è arrivata limpida e forte come ce l'avevano i primi cristiani di Roma. E cosa è accaduto? Il Papa dirà una forte critica al Cristianesimo moderno; dice che la speranza cristiana si è ridotta a qualcosa di individualistico, a un chiudersi in sé stessi pensando a una salvezza privata.

Ma come è successo? C'è questo libretto che molti di voi conosceranno – Giussani, “Il senso di Dio e l'uomo moderno”, che è del 1994 – in cui Ratzinger, allora Prefetto per la congregazione della Fede, scrisse una pagina di introduzione - su cui poi torneremo - e disse nell'introduzione: questo piccolo libro dovrebbe attirare l'attenzione di molti sulla sfiducia sul Cristianesimo. Cioè ci spiega perché il Cristianesimo si è ridotto in un certo modo, perché non ha più quella presa potente che aveva sui primi cristiani. Giussani, in una pagina di questo, fa un antefatto, diciamo, al discorso della Spe Salvi; ci ricorda che fino al Medioevo, le società cristiane individuavano come origine e destino, e ideale di ogni cammino di ogni storia di popolo o singola, Gesù Cristo. E infatti l'ideale umano del Medioevo era il *Santo*. Poi nel Rinascimento l'ideale umano diventa il *Divo*, quello di cui Coluccio Salutati dice: “*Del cielo è degno l'uomo che fa grandi cose sulla terra*”. La differenza è che il *Santo* è l'uomo realizzato agli occhi di Cristo, cioè magari invisibile al mondo però Santo davanti a Dio, mentre il *Divo* è l'uomo che ha successo - che è la stessa cosa che abbiamo noi, cioè noi siamo ancora in questa ottica, noi siamo seguaci del successo.

Ratzinger adita come epicentro di questa rivoluzione - ben dopo il Medioevo, parliamo di Rinascimento - il filosofo Bacone, e una svolta epocale che ha a che fare con i progressi della scienza; cioè questa svolta è la correlazione fra esperimento e metodo. La scienza scopre la conoscenza sperimentale, e conoscendo delle leggi comincia ad applicarle e quindi a intervenire sulla natura, e questo cambia completamente lo sguardo dell'uomo moderno sulla realtà. Bacone scrisse che l'obiettivo era di conseguire la vittoria dell'arte intesa come tecnica, come prassi, sulla natura; la vittoria della tecnica, della scienza, sulla natura.

Se voi pensate che tre giorni fa i giornali scrivevano che in Gran Bretagna ipotizzano che un giorno si potrà avere figli senza uomo oppure senza donna, non è proprio la vittoria della tecnica sulla natura, cioè il prescindere dal dato originario e manovrare il creato come cosa nostra? È l'ideale rinascimentale che con i progressi straordinari della tecnologia e della scienza diventa realizzabile.

Tra l'altro l'idea di Bacone venne applicata anche in senso teologico, nel senso che fino ad allora il mondo antico pensava che quell'equilibrio che si era rotto con il peccato originale nel creato sarebbe stato recuperato solo con la redenzione dovuta a Gesù Cristo. Da Bacone in poi la redenzione è attesa dalla scienza; quindi è attesa dall'uomo, dalle sue scoperte, dalla sua capacità di curare, di inventare, di fare, di costruire. Non si aspetta più niente da Gesù Cristo, si aspetta tutto dalla scienza. Cosa vuol dire però questo? Che Gesù Cristo non è tanto negato, quanto spostato sul livello della non concretezza. Concreta è la scienza che ci salverà, Gesù Cristo lasciamolo lì; è una bella cosa, però è una cosa ultraterrena, che riguarda lo spirito, che riguarda il cielo, e quindi è irrilevante, di fatto è irrilevante. Questo, secondo me, è il passaggio nodale di questa storia raccontata da Ratzinger, della speranza. È il momento in cui l'uomo non si attende più di essere salvato dalla morte e dal male da Gesù Cristo, ma affida le sue speranze alla scienza. Questo provoca una crisi della speranza cristiana; e qua è molto interessante, perché Ratzinger non dà la colpa... – evidentemente c'è stato un progresso scientifico e filosofico che è stato causa di tutto ciò – ma la crisi è crisi della speranza cristiana, cioè i cristiani hanno smesso di credere in ciò in cui credevano originariamente, perché hanno creduto anche loro nella fede nel progresso.

Questa fede nel progresso, che è il dogma della modernità, si accompagna all'idea di un progresso accompagnato dal dominio della ragione, e di un progresso verso la libertà perfetta. Ragione e libertà garantiranno, nella filosofia moderna,

un mondo perfetto. Non ci sarà più il male, cioè il peccato è una categoria rimossa; saremo tutti a posto in quanto con la ragione e con la libertà costruiremo un mondo in cui saremo tutti buoni. Questo è l'ottimismo della modernità.

Tuttavia a Ratisbona Ratzinger ha spiegato chiaramente come l'accezione di ragione assunta dalla modernità sia ridotta; cioè è una ragione che assume sé stessa come misura di tutte le cose, e che nega quello che non è misurabile. Tutto quello che non è misurabile non è ragionevole, per cui molto di quello in cui noi come cristiani speriamo esce dalla ragione e diventa superstizione. E Ratzinger invocava un riallargamento della ragione. Quanto alla libertà, in questo libro di Giussani - ma non solo, anche gli scritti di Ratzinger - ci dice che è una libertà interpretata come assenza di limiti; è quello che io chiamerei arbitrio. Ora però il convergere di questi fattori, di questa idea di ragione e libertà che avrebbero dovuto liberarci, comincia a creare, dice Ratzinger, quella ostilità contro la Chiesa dell'inizio del settecento, in quanto la Chiesa mantiene un suo magistero e proclama dei involi antichi ed eterni, e questa ragione, questa libertà e questo progresso premono, perché loro hanno individuato altre strade, altri modi, e gli dà fastidio l'oppressione di questa legge eterna. Noi lo vediamo molto oggi in Italia questo scontro tra laicismo attuale e le norme della Chiesa. Non c'è un giorno in cui qualcuno non dia al Papa dell'oscurantista, perché è proprio lo scontro fra una libertà intesa come assenza di limiti e una legge antica che si richiama a un Altro. Tutto questo diciamo che esplose storicamente nella rivoluzione Francese - dice il Papa - che è il tentativo politico di instaurare ragione libertà come dominio. È affascinante come lo dice - è molto ben scritta questa cosa, è molto bella da leggere - che c'è una forza di ribellione esplosiva sotto la Rivoluzione Francese, perché c'era questa pressione dell'uomo che doveva liberarsi da quello che ormai avvertiva come un giogo, la legge di Dio, la legge eterna; lui voleva la sua legge, l'uomo, ormai. La prima grande rivoluzione, la Rivoluzione Francese, avviene in questa spinta: adesso comandiamo noi, comandiamo noi uomini! Mi veniva in mente questa parola del Papa vedendo recentemente, all'abbazia di Saint Denis, che è la più antica abbazia francese, la madre di tutte le abbazie gotiche francesi, a nord di Parigi, mi veniva in mente perché lì sono sepolti tutti i re francesi. E io non lo sapevo, voi lo sapete forse, che durante la rivoluzione i rivoluzionari arrivarono a Saint Denis - era un momento in cui si ammazzavano tutti, come ben sapete nel maggiore dei modi - ma io non sapevo che fossero arrivati alle tombe dei re e avessero spaccato le lapidi a colpi di bastone, e tirato fuori i cadaveri dei re e li avessero dispersi e dato alle fiamme con una furia inaudita. Se ci pensate qualsiasi rivoluzione è bestiale, fa fuori tutti quelli che può, ma per spaccare le tombe, tirar fuori i morti e bruciarli c'è qualcosa di veramente spaventoso sotto. Mi veniva in mente la forza esplosiva che dice il Papa, la rivolta contro Dio e contro una monarchia che si predicava di origine divina. Cioè, non c'è più nulla di divino, adesso comandiamo noi!

La seconda grande rivoluzione è la rivoluzione proletaria, quella marxista, di cui il Papa dice che in qualche modo è un'estensione della scienza; cioè è una politica pensata scientificamente. Il marxismo è qualcosa che analizza la natura del sociale e le leggi della società, le scompone e pensa di poterle riprodurre per costruire un mondo più giusto; è una politica pensata scientificamente che si propone di costruire, appunto, il mondo giusto, razionalmente, applicando delle leggi che ritiene di aver scoperto. Sappiamo poi che non va a finire bene, e che il marxismo degenera in cose terribili. Il Papa dice che l'errore di Marx è stato dimenticare l'uomo; s'è dimenticato che l'uomo è libero, e in quanto libero, nelle strutture più giuste l'uomo può fare il male. Questa pretesa che dividendo i mezzi di produzione, dividendo i profitti e mettendo in comune le ricchezze tutto diventasse buono, è stata tradita dal fatto che l'uomo comunque è libero e può fare

anche il male. Dedica molto spazio Ratzinger a questa illusione - che secondo me è ancora attuale - che basti costruire delle leggi giuste, delle strutture economiche giuste, perché il mondo vada bene. Dice infatti letteralmente che l'illusione moderna e illuminista delle strutture buone che mettono l'uomo nella condizione di fare solo il bene è falsa e dice: *"Un mondo obbligato a essere buono non sarebbe per nulla buono"*. Guardate che uno che dice così ama molto la libertà. Ci dicono sempre che il Papa è un reazionario, un fascista... uno che vi dice: *"un mondo obbligato a essere buono non sarebbe per nulla buono"* ama molto la libertà degli uomini, perché dice: guardate che se domani ci fosse un sistema per cui ci controllano con mille telecamere, ci controllano i conti correnti, non abbiamo più modo di sgarrare, qualsiasi istante siamo sorvegliati, siamo obbligati a essere onesti, non sarebbe un mondo buono, perché non saremmo più liberi. Ha una così grande stima dell'uomo che sembra quasi preferire il nostro mondo che questo mondo da *"Grande Fratello"* - che io personalmente trovo atroce, - in cui saremmo costretti ad essere onesti.

Tornando al discorso di prima, il Papa sottolinea il grave pericolo della modernità, che è - e lo vediamo proprio in questi giorni, ogni giorno - lo squilibrio fra la capacità materiale del progresso e della tecnica, e un giudizio etico; cioè siamo potentissimi nel fare, nel manovrare, soprattutto scientificamente, nel toccare l'uomo, nel toccare l'embrione, nel manovrare la vita, ma non abbiamo più una regola scritta dentro. E questa potenza priva di un giudizio può diventare micidiale. Se pensate, tutto quello che leggiamo di bioetica in questi anni, è questo; cioè è il prendere, congelare, sezionare, usare, prendere le cellule, disfare, una potenza straordinaria, una sapienza straordinaria, e non un giudizio etico anteriore.

A questo punto c'è l'approfondimento di Ratzinger sull'autocritica del cristianesimo moderno. Tanto è severo il Papa con questa ideologia del progresso, quanto lo è con il Cristianesimo dell'Ottocento e del Novecento, che secondo lui, concentrandosi solo sulla salvezza personale ha ristretto l'orizzonte di questa speranza originaria, che era comunitaria, grandissima, e concreta. La salvezza veniva proprio da Cristo; Cristo non era quel pensiero a cui si può dedicare distrattamente un'Ave Maria ogni tanto, dicendo *"lo speriamo che me la cavo"*, era proprio la sostanza; il proprio vivere era affidato a Cristo. In Peguy c'è un contadino - in un libro, mi sembra che sia "I Misteri" di Peguy - un contadino che ha tre figli malati, e che non sa più cosa fare, perché è disperato, non sa come curarli, e dice: ho avuto un'idea eccezionale; li ho affidati tutti alla Madonna. Ma lo dice come uno che è convinto che andrà per il bene; magari non guariranno, magari moriranno, ma che comunque quello è il modo per far andare il suo destino per il bene. Quella è la sostanza della speranza dei cristiani antiche che noi, almeno che io purtroppo, come molti, ho perduto. Se io fossi alle prese con mio figlio ammalato primo penso di portarlo negli ospedali più raffinati di questo mondo, il contadino di Peguy diceva: come prima cosa gli affido alla Madonna. Che non vuol dire rifiutare la scienza, però inserire tutto in una fiducia in un destino comunque buono. E già questo, caspita, se noi crediamo che il destino sia buono, che ciò che ci attende è buono, ci cambia la vita già oggi. Se noi pensiamo che questo Dio Padre buono veramente ci ama, è attento a noi e ai nostri figli, non è forse vero che questo ci cambia la vita già oggi? Secondo me sì; se invece pensiamo di essere frutti di un caso cieco per cui fra un anno o fra un giorno, o fra dieci siamo un nulla, questo ci cambia altrettanto la vita, ma in maniera drammatica, cioè siamo disperati, fondamentalmente.

A proposito di questa riduzione del Cristianesimo, mi venivano in mente, sempre tratti da questo libro - che se lo trovate ancora, se non lo avete letto, perché molti di voi sicuramente lo hanno letto, è molto interessante - mi vengono in mente

due esempi concreti di questa riduzione del Cristianesimo. Una è quel "Barabba" di Lagerkvist, che è un grande scrittore nordico, premio Nobel nel 1951 – bellissimo, non so se vi ricordate, Barabba è come ben sapete il rivoluzionario salvato al posto di Cristo dalla folla, che nel romanzo è incuriosito da quest'uomo che non capisce che è qualcosa che lo seduce, lo affascina, ma lui non capisce cos'è, e lo insegue sempre nascondendosi e spiandolo, e alla fine dice: "Ho desiderato di credere". Però non ci riesce, Barabba, a credere. Solo all'ultimo, quando muore, affida l'anima a Dio, ma per tutta la vita ha quest'ansia di credere che non riesce a compierla; è un romanzo meraviglioso. Fu dato nel 1951 il Nobel a Lagerkvist per "Barabba" con questa motivazione: *"È emblema dell'uomo europeo che riconosce il Cristianesimo come fonte dei valori fondanti della sua cultura, ma non riesce più a credere"*. Cioè, sa tutto, gli hanno detto tutto, però non funziona più. L'altro esempio è Kafka, che non era cristiano, e che però dice una cosa di una straordinaria profondità. Dice: *"Anche io, come chiunque altro, ho in me sin dalla nascita un centro di gravità che neanche la più pazza educazione è riuscito a spostare"*. Pensate che cosa bella; uno che non era cristiano, che non aveva avuto una educazione cristiana. Io ho in me un centro di gravità che neanche la più pazza educazione è riuscita a spostare; ho in me un'esigenza, una domanda cui nessuno mi ha educato, che nessuno mi ha detto, che anzi hanno contraddetto in tutti i modi, e io ce l'ho in fondo al cuore. E però aggiunge: Ce l'ho ancora questo centro di gravità, ma in qualche modo non c'è più il corpo relativo. Cioè manca la sostanza dentro, manca il centro di gravità; come per la Terra se le mancasse il nucleo; la speranza è stata dimenticata, stata obliata, la speranza originaria, la sostanza, la *substantia* è stata dimenticata.

Bacone, conclude Ratzinger, sbagliava, perché non è la scienza che salverà l'uomo, e l'uomo è redento solo nella certezza di un amore che superi la morte. La speranza, in realtà - e anche questo secondo me è bellissimo per la semplicità con cui è detto - la speranza è una relazione, è relazione con Cristo. Cioè si riesce ad avere quella speranza, tutta la speranza che vogliamo, solo nella relazione, nella domanda e nella risposta di Cristo. Il che mi fa venire in mente un verso di Hölderlin, quel poeta tedesco, un verso bellissimo che dice semplicemente: *"Noi siamo un colloquio"*. Cioè noi non siamo un io, noi siamo in quanto siamo un colloquio con un Altro.

L'ultima parte - ve la faccio breve - è: i luoghi di esercizio della speranza; cioè come ci si esercita a sperare. Il primo punto è la preghiera: qua la faccio breve, perché ci vorrebbe un prete - io non sono molto esperta - però vi dico un punto fondamentale. Secondo Ratzinger - lui riporta la frase abbastanza famosa di Agostino, che dice: *"La preghiera è esercizio del desiderio"*. Cioè pregando ti eserciti a desiderare. Desiderare, e lo capisce chi comincia a pregare, non è desiderare di vincere al Totocalcio o di diventare ricco, o di fregare il tuo compagno di scrivania in ufficio, ma è una domanda che si allarga man mano che domandi. E infatti lo stesso Agostino nella lettera a Proba, dice il Papa, spiega come funziona questo esercizio. Dice: *"Rinviando il suo dono - cioè rinviando ciò che noi Gli domandiamo - Dio allarga il nostro desiderio; mediante il desiderio allarga l'animo e lo rende più capace di accogliere Lui stesso"*. Cioè il desiderio funziona come una ruspa che ti scava dentro, che allarga, e tu all'inizio non sai assolutamente cosa domandare, e domandi delle cose stupide e magari anche negative; ma il desiderio ti scava, ti scava, e fa un posto perché arrivi Dio. Sulla preghiera dico solo questo perché qui ci vorrebbe un prete, anche a me.

Il secondo luogo che Ratzinger adita è l'agire dentro la storia, cioè il concreto fare nostro che tutte le mattine ci alziamo, andiamo a lavorare, laviamo e vestiamo i nostri figli, li mandiamo a scuola, ci danniamo l'anima, ci stanchiamo, mandiamo qualche maledizione..., cioè l'agire nella storia. Ogni agire retto è speranza in atto. Secondo me è straordinario

quest'uomo, perché riesce a dire in cinque parole una cosa fondamentale; ogni agire retto è speranza in atto. Cioè quando voi prendete la macchina e – parlo di Milano, a Merano spero che non abbiate di questi problemi – a Milano ti danni per attraversare una bolgia di traffico, trovare un parcheggio e andare a lavorare, pensi: *“Ma come sto buttiamo via il mio tempo. Porca miseria!!... Ma guarda, mezz'ora per trovare questo cavolo di parcheggio...”*. Però siccome tu stai andando a lavorare, vai a lavorare per mantenere i tuoi figli, e il tuo agire in quel momento è retto, è speranza in atto, indipendentemente dall'esito del fatto che tu vai al giornale a scrivere una scemenza, però fai quello che puoi, ed è già speranza in atto. Io lo trovo bellissimo e consolante, questo.

La terza cosa, quella che per me è più impegnativa, è la sofferenza. La sofferenza sappiamo bene che per tutti è il luogo dello scandalo. Quando vedi un grande male, quando vedi un bambino ucciso, quando uno di noi si ammala, quando si soffre, lì è il luogo in cui dici : ma perché Dio lo permette? Io mi ricordo che quando ci fu lo *tsunami* e mi mandò il giornale a Bandaaceh in Indonesia, dove c'era stata una roba che aveva tirato fuori trecentomila uomini e li aveva ammazzati in un colpo solo, e in Italia ero partita che i giornali dibattevano, intervistando i filosofi, chiedendo: ma com'è che Dio permette una cosa simile? Perché Dio permette che centomila bambini in un colpo finiscano sotto un'onda? Dio è cattivo. C'era forte questa domanda che giustamente i giornali riportavano, perché molti dentro di noi l'avevano. Ma perché? Come è possibile? E io mi ricordo di essere andata come contro un muro, perché sono andata da un missionario romagnolo; sembrava un bagnino romagnolo, ma vecchio, però robusto, forte, con una jeep coperta di fango, che sembrava una palla di fango con le ruote – era l'unico prete cattolico in una zona islamica integralista terribile – e da giorni stava seppellendo migliaia di morti, tutti con un segno della croce, dicendo: a me non me ne frega niente, ci pensa poi il Creatore. E seppelliva gli islamici e i cristiani assieme. E a quest'uomo io – immaginatevi uno che arriva e vede i ponti divelti, i TIR attorcigliati come se li avesse girati, fossero stati giocattolini nelle mani di un bambino, vede lo sfascio, il deserto, ancora i cadaveri che galleggiano, arriva lì senza fiato e dice quella domanda che c'era sui giornali italiani: ma come è possibile che Dio abbia permesso questo? E questo qua mi ha guardato con estrema durezza e mi ha detto: “queste non sono domande da cristiani”, con un tono da generale; e aveva l'aria di un generale, uno che aveva gli attributi per reggere una disperazione simile, era uno di livello. Mi dice: queste non sono domande da cristiani, perché il male non è colpa di Dio; il male è il nostro male; è il peccato originale – il peccato originale, quindi della libertà dell'uomo che lo scelse – che periodicamente esplose in maniera a volte anche incontrollabile. È la stessa cosa che dice Ratzinger quando dice che il male è la nostra finitezza, e l'accumularsi del potere terribile del male del peccato originale. Cioè che questa nostra rabbia quando vediamo la morte non è giustificata, perché non è colpa di Dio; il peccato originale non è una favola, è qualcosa che ha cambiato l'evento della Storia e quindi ha creato una riserva di male che ogni giorno aumenta con quello che noi facciamo. Diceva il prete in questione anche: ma ogni giorno possiamo ricominciare. E infatti lui ogni mattina andava a raccogliere gli orfani e a dargli da mangiare.

Ratzinger ci ricorda che il male in questa vita non è eliminabile. Secondo me è un argomento molto importante, perché come lui stesso dice poche pagine dopo, molta parte dell'ateismo moderno è reazione a questo male di cui non sappiamo darci la ragione. Dice: *“L'ateismo moderno è un moralismo, è ribellione a un Dio ingiusto, è pretesa di fare un mondo giusto da soli”*. Io mi ricorderò sempre quando ero più giovane – molto giovane – andai a intervistare la fondatrice del primo movimento olandese per l'eutanasia, che era una gentile signora molto pacata, molto educata, che mi parlò molto

cordialmente, e alla fine mi disse: “Lei è cattolica?” “Eh sì, io sono cattolica”. Quasi con nostalgia mi disse: “Anche io da ragazza lo ero”. E io incuriosita gli chiesi: “E poi cosa è successo, scusi? Adesso lei è qua che incoraggia la gente ad andare all'altro mondo...” “Io ero cattolica – lei sarà stata ragazza negli anni della guerra – la mia più cara amica era un'ebrea, e morì ad Auschwitz; e da allora non ho mai più creduto in Dio”. Questo è lo scandalo del male nella modernità: aver visto un male talmente grande che non si è riusciti, nessuno ti ha spiegato, non si è potuto pensare a un Dio buono che avesse permesso uno sfacelo simile. Mentre, appunto, Ratzinger dice: però questo alla fine è un moralismo, perché pensi che sia colpa di Dio e che invece tu che sei buono farai un mondo giusto. Mentre noi non siamo buoni e un mondo giusto dubito molto che lo faremo.

L'ultimo punto, il luogo della speranza è, secondo Ratzinger, la speranza nel Giudizio, il Giudizio inteso come un Giudizio universale, quello che nelle chiese medioevali era dipinto su tutte le pareti, e che noi non sappiamo più nemmeno cos'è, sostanzialmente. Noi ci pensiamo come una metafora, chissà, una cosa irreali... lui dice: il Giudizio – lo faccio molto sintetico – il Giudizio è grazia e giustizia. Se fosse solo giustizia dovremmo essere terrorizzati, se fosse solo grazia potremmo arrabbiarci, perché ne abbiamo viste tante, e ne abbiamo magari fatte tante, che sembrerebbe un po' ingiusto che poi alla fine tutti sono perdonati, tutti sono uguali e tutti vanno in Paradiso. Lui dice: il giudizio è grazia e giustizia insieme. Il che mi ha fatto venire in mente un'espressione sempre di Giussani – ma Giussani e Ratzinger erano amici e si frequentavano molto, si conoscevano bene – Giussani disse: “Misericordia è giustizia che ricrea”, che vuole dire giustizia e grazie assieme. Misericordia nell'etimo ebraico vuol dire *con viscere materne*, cioè è quel sentimento della madre che di fronte al suo figlio, che pur ne ha fatta una di terribile, pensa: comunque è mio figlio, comunque li voglio bene. Misericordia è giustizia che ricrea, cioè è giustizia, ma una giustizia non usata per atterrire, per distruggere, ma per ricreare. Infatti in un punto che a me ha toccato molto, Ratzinger dice: “Verrò risanato il male compiuto”, cioè tutte le sofferenze, i massacri, le atrocità, verranno ripagate. Io non so dirvi in che modo, penso che non lo sappia dire nemmeno lui, però la fede cristiana nel giudizio è questo; che il bambino morto ucciso riviva, e riviva sano e felice.

Finisco dicendovi che il Papa a un certo punto cita una lettera di un martire vietnamita ottocentesco da un lager, che era un luogo d'inferno, e che pure sperava. E a me è venuto in mente un libro che ho letto recentemente e che vi consiglio di leggere, perché è straordinario, anzi sono due: Etty Illesum, Diario e Lettere – Adelphi. È una ragazza ebrea che è morta ad Auschwitz, ma che dal momento in cui è entrata, dal prima al dopo in due anni – era una molto viva, molto sensuale, con amanti, una che aveva addirittura abortito – ha una straordinaria conversione, non esteriore, cioè non è che venga battezzata, però a un certo punto cade in ginocchio leggendo la lettera di Paolo ai Corinzi, e alla fine guarda al lager in cui si trova dicendo: “Eppure il mondo è infinitamente buono”, cioè con una straordinaria misericordia. Ecco, mi viene in mente questa Illesum perché a un certo punto scrive che nei lager i suoi compagni guardavano in cielo perché passavano gli aerei degli alleati, passavano bassi, e loro pensavano: se bombardassero le linee dei treni i treni non potrebbero più andare ad Auschwitz e noi ci salveremmo, e quindi la grande speranza era nel vedere passare questi aerei che invece non hanno mai bombardato purtroppo nessuna linea ferroviaria – e lei li guardava e guardava la loro faccia piena di speranza e diceva: “Ma non hanno ancora capito che tutto al di fuori di Te, Dio, è sabbia mobile”. Questa qua non era una cristiana, ma per vie che noi non possiamo comprendere, lo Spirito soffia come e dove vuole, aveva capito l'essenza, cioè l'unica speranza è quella lì. C'è un pezzo nell'ultimo libro di Ratzinger, “Perché siamo ancora nella Chiesa” appena uscito,

in cui dice: "Certamente nel Cristianesimo c'è un primato del *logos*, della parola rispetto al silenzio. Dio ha parlato e Dio è la Parola; ma oltre a ciò noi non dovremmo dimenticare la verità del duraturo nascondimento di Dio. Solo quando lo abbiamo conosciuto come silenzio possiamo sperare di sentire anche il suo parlare, che emana dal suo silenzio". A me questa frase mi ha colpito perché ho detto: caspita, questa qua l'ha scritta nel sessantotto, quindi sapeva bene - come uomo che aveva vissuto da ragazzo la seconda guerra mondiale - sapeva bene del nascondimento di Dio, del silenzio, di quello che aveva visto quell'olandese che poi non ci aveva più creduto a Dio. Lo sapeva e lo assumeva non lealtà dicendo: Dio è anche nascondimento, Dio a volte si nasconde. Però in questa Spe Salvi di trent'anni dopo, è come se partisse alla riscossa. Se la leggete sembra la carica di soldati che ripartono: sì, abbiamo visto il nascondimento, nel silenzio abbiamo riimparato ad ascoltarlo, e adesso ripartiamo. Secondo me attraverso questa Spe Salvi veramente è un Dio che parla ancora. Vi ringrazio.

Dibattito

Dr. Roberto Vivarelli:

Grazie Marina, bravissima. Però, devo dire la verità, che leggere questa Enciclica anche per me è stato veramente bello, nel senso che non è un trattato teologico, ma si legge benissimo, volentieri, soprattutto nella parte centrale laddove proprio parla della speranza e dà speranza, come dicevo prima, e ce n'è bisogno. Abbiamo tempo come sempre per fare qualche domanda, per discutere un po', perché tutte le questioni sollevate, soprattutto quelle del rapporto fra fede e scienza, progresso e fede, limiti dell'etica e della fede posti alla scienza, sono questioni di grande attualità. Ricordavi l'altro giorno in Inghilterra il figlio di tre genitori contemporaneamente; tutte queste cose qui che ci fanno un po' da un lato rizzare i capelli in testa, dall'altro stanno diventando sempre più normali, perché ogni giorno avanza un pezzetto di queste idee. Quindi anche se si sta lì a distinguere, a sottilizzare, molti diventano piano piano normali; c'è un livello della questione in cui sì, si può fare...

Marina Corradi:

Infatti io ho l'impressione che il Corriere ne scriva una pagina ogni due giorni giusto per assuefarci, per dire: ormai siate contenti di quello che non succede in Italia, perché vi va già bene!

Dr. Roberto Vivarelli:

Esatto; è tutto normale oramai. Magari sì, ancora qualche distinguo si fa, però, insomma, neanche troppi. Questa è una questione. Poi la questione finale di cui dicevi; cioè questa speranza ha dei luoghi, ha dei risvolti concreti. E anche questo giudizio finale, che non è visto come i fulmini e le saette che arriveranno dal cielo e che ti inceneriranno, ti annienteranno; anzi, è visto anche questo come grande speranza, come misericordia e come giustizia che ricrea - come dicevi - che secondo me è una cosa molto bella. E dice alla fine l'Enciclica; certo, i nostri atti ci seguono, come si diceva. Non è che quello che fai o quello che non fai è indifferente o non conta nulla; sicuramente c'entra, però il giudizio finale è un giudizio che rigenera. Domande, non troppo lunghe magari, ma domande e discussioni.

Io vi invito comunque, per chi non l'abbia letta, vi invito a prenderla fuori insieme alla rivista "Tracce"; costa 3 Euro, non costa molto, anzi, è anche un'occasione per regalarla, per farla leggere. Perché non è una questione di essere Cristiani, è proprio per tutti, come dicevi tu prima. È scritta per tutti, è scritta anche per i laici, anche per chi non crede, perché sono

questioni fondamentali della vita su cui confrontarsi comunque, su cui riflettere; non sono questioni di alta teologia, anzi. Era bella anche quella parte, che ritrovo proprio qui, nella parte centrale – che appunto secondo me è la parte più bella – quando dice: “*Ogni agire serio e retto dell'uomo è speranza in atto*”. Quando tu dicevi; andare nel traffico la mattina, dici: ma cosa faccio? Mi viene da dire solo una parolaccia perché non trovo parcheggio, perdo tempo e basta. E invece qualsiasi cosa fai... cioè non è un rimandare a...

Marina Corradi:

È che il Cristianesimo è... Qua è un'ora in cui ti affatichi, ti stanchi e basta. E poi ti chiudi nella tua stanza, dici un Rosario, e quello è il Cristianesimo. No! Invece è una contemporaneità; le due cose sono assieme in ogni istante.

Dr. Roberto Vivarelli:

Esattamente. Questo secondo me è una cosa che dà speranza, perché non è soltanto per chi è addetto per certe cose o per una piccola parte della vita, ma è proprio per ognuno di noi in qualsiasi situazione e in qualsiasi condizione. E poi anche la questione della sofferenza; infatti il prossimo incontro che proporrò, l'11 di aprile, avrà per titolo: la speranza nella sofferenza, la speranza nel dolore. Porteremo la storia, l'esempio di un ragazzo di Trento - che è amico anche di qualcuno di noi - che faceva l'Università a Trento, e che un anno e mezzo fa è morto di tumore a ventuno anni, però ha lasciato una serie di scritti, di lettere, di riflessioni molto belle che sono state pubblicate. In quell'occasione, appunto, discuteremo di questo; verranno alcuni amici di Trento, leggeranno alcune di queste riflessioni, e parleremo proprio del rapporto tra malattia, tra dolore, e speranza.

Domanda:

Ringrazio di questo bel tragitto attraverso l'Enciclica. A me è piaciuta molto anche l'ultima parte; Maria stella della speranza- Termina col presentare Maria come il modello della speranza. E lei parlava anche di preghiera e speranza, il rapporto con Dio. Veramente per me è stato proprio originale questo modo nuovo di presentare anche Maria, il modello della speranza - della donna, dell'uomo che spera - che attraverso il suo cammino della vita, il suo percorso, non è che abbia avuto Dio... Dio non è che lo acquisti o lo conquisti subito, ma è come un desiderio che continuamente si apre, di Lui, come diceva lei. La speranza è continuamente poter aprirsi, poter avere la dimensione sempre più capace, fino quasi all'infinito, di poter possedere questa sostanza, che è la felicità, che alla fin dei conti è la pienezza di Dio nella tua vita. E Maria è presentata così proprio; come colei che ha percorso questo cammino di speranza, fino alla croce che ha perso tutto; si è aperta ancor di più alla speranza, perché lei ha sempre desiderato questo qualcosa che non ha mai raggiunto del tutto, ma che ha sempre cercato. Ho capito molto bene che noi non possiamo qui avere una pienezza di felicità, di speranza, ma che siamo chiamati continuamente ad aprirci, a diventare capaci di questa sostanza della speranza, che è la presenza di Dio nella propria vita. È il mio contributo di prete.

Marina Corradi:

Grazie. Ci voleva.

Domanda:

Vorrei innanzitutto puntualizzare un fatto: che il Papa è riconosciuto dai veri esperti come il maggior teologo vivente, checché ne dicano certi intellettuali alla Scalari, che sostengono che è un teologo mediocre e culturalmente debole. La sua Enciclica è stata definita una delle più erudite encicliche, forse la più erudita che mai Papa abbia scritto. Ecco, questo

ci tengo innanzitutto a precisare. Poi, per quanto riguarda i supposti attacchi alla modernità, al progresso, all'Illuminismo, alla scienza, da parte del Papa, ritengo che questo sia un pregiudizio laicista. Adesso spiego: se noi teniamo presente che la modernità ha prodotto la secolarizzazione che è e l'emarginazione del sacro dalla vita – questa è stata la secolarizzazione... La religione prima era unita alla tradizione, con la secolarizzazione è avvenuta la separazione, per cui... Io dico che la modernità ha attaccato la chiesa più che altro. Facciamo un'altra considerazione; che la storia, secondo il Cristianesimo, è un corso di cose dotate di senso che sono guidate dalla Provvidenza, cioè dalla mente di Dio che governa tutte le cose e le spinge verso un fine ultimo; cioè la società dei giusti, dei beati, la Gerusalemme Celeste, la Civitas Dei di cui ha parlato S.Agostino. Ora, che cosa è successo? La rivoluzione scientifica, la rivoluzione copernicana, ha scalzato la Terra dal dentro dell'universo, e quindi anche l'uomo è stato creato in funzione... cioè la Terra è stata creata in funzione dell'uomo, quindi anche l'uomo è stato scalzato dal centro dell'universo, dal centro del cosmo. Poi cosa è successo ancora? L'evoluzionismo che ha convinto l'uomo ad essere affine al regno animale, in sostanza. La comparsa dell'uomo sulla terra è dovuta a una selezione naturale guidata prevalentemente dal caso. Quindi la rivoluzione copernicana, questo ecc. sono tutti... È chiaro che la rivoluzione copernicana è una rivoluzione scientifica di una enorme importanza; questo è vero, ed è riconosciuta anche dalla Chiesa, è ovvio, però ciò non toglie che abbia messo in crisi la fede, perché proprio questo fatto di scalzare la Terra dal centro, in quanto non esiste più un centro nell'universo, se l'universo è dilatato all'infinito. Perché l'universo è dilatato all'infinito; quindi non essendoci un centro, anche l'uomo non è al centro dell'universo. E quindi questo è un colpo alla fede.

Marina Corradi:

A me sembra che nella Spe Salvi ci sia questa spiegazione di cosa ha prodotto la fede nel progresso derivante dalla rivoluzione copernicana, da quello che lei dice, però la critica forte sia anche a un Cristianesimo che si è lasciato ridurre. Voglio dire: l'uomo giustamente fa tutti i progressi scientifici che vuole. L'uomo è intelligente e giustamente deve imparare, deve applicare la sua intelligenza. Il Cristianesimo moderno si è lasciato spingere nell'angolo e ha abdicato la sua vera speranza affidandola alla scienza. In più passi Ratzinger dice: è crisi del Cristianesimo, quindi è crisi nostra. Il progresso in sé avrebbe potuto anche ammettere che i Cristiani rimanessero radicati nella loro speranza originaria, invece in qualche modo siamo noi - i nostri predecessori - che siamo andati dietro alla corrente dominante.

La rivoluzione astronomica però ha anche declinato un piano della realtà; perché esistevano prima, secondo la cosmologia platonico-aristotelica, esisteva un mondo delle cose divenienti e un mondo delle idee e degli ideali; quindi il piano della trascendenza è stato cancellato. È resistito un solo piano, quello della realtà diveniente, quello delle cose sensibili; e questo è un altro colpo, perché la metafisica è stata messa in crisi. Poi c'è stato Kant che da detto che le cose esistono solo nello spazio-tempo, ha aggiunto anche questo. Poi c'è stato anche Freud con la scoperta dell'inconscio, che ha subordinato la coscienza all'inconscio; altra crisi. Comunque voglio dire: Papa Ratzinger non è aprioristicamente e pregiudizialmente contrario alla modernità, al progresso. Ha detto che la scienza è una cosa validissima e se si autolimita nel processo della conoscenza e non diventa assoluta e redentrice, allora è cosa buona, ma se è assoluta non è una cosa buona. E poi la scienza non è in grado di rispondere alla domanda su cosa è buono o cosa non è buono. La scienza quindi ha un territorio, un campo di indagine limitato.

Papa Ratzinger dice che se la scienza è sganciata da certi aspetti epici è una minaccia. È la sua pretesa assoluta la minaccia. La pretesa attuale della scienza è di dire cosa è buono e cosa non è buono.

Domanda:

Le parole di Marina Corradi mi hanno fatto ripensare alla mostra dei Benedettini, che è stata tenuta lo scorso autunno, e che secondo me si riallaccia al tema di stasera proprio perché, anche parlando stasera, mi venivano in mente le opere create dai Benedettini. Immaginando ad esempio le bonifiche oppure le urbanizzazioni, tutti gli interventi che hanno creato gli hanno creati sempre partendo da una speranza che era già un realtà che si stava affermando. Ripensando ad esempio alle bonifiche padane dove prima una volta c'erano solo paludi e boscaglie, i benedettini hanno saputo immaginare una rete di canali, una rete di comunicazioni, delle aree urbanizzabili. E questo noi lo vediamo, oggi come oggi, come se fosse un dato scontato; e invece, se andiamo per esempio a Pomposa e pensiamo a cosa poteva essere quella zona lì prima che ci mettessero le mani, ci si rende conto di come abbiano agito con una speranza che non è un sentimento, che è proprio una realtà che si può rendere carne, si può rendere evidente. Adesso, pensando a un tema più attuale, mi sembrava come che le paludi che potevano una volta rivestire la pianura padana e che poi sono state bonificate, oggi come oggi sembrano un po' avere un parallelo con la situazione cosiddetta politica, la visione politica, il panorama politico che c'è attualmente osservabile in Italia. È di tutti il sentimento, come l'immagine che sia una situazione talmente deteriorata da essere irrecuperabile; c'è una sfiducia completa verso il mondo politico, che si manifesta con astensioni, con critiche, con tutta una serie di prese di posizione, anche se spesso molto forti... Volevo chiedere: nel panorama politico italiano, come si situa un messaggio di speranza che non sia solo la speranza ad esempio di vedere l'opposizione perdere, oppure veder vincere un candidato al governo che sia oppositore di quello attuale. Non so se mi sono spiegato; la speranza sembrerebbe quasi, come dire, oggi come oggi: speriamo che vinca la destra. Oppure, quando la destra è al governo: speriamo che vinca la sinistra. C'è qualcosa di più che possa dare una speranza che sia veramente costruttiva, a chi si attende anche dalla politica che sia veramente costruttiva?

Marina Corradi:

Devo dire che pensare alla politica come a un luogo della speranza in questo momento, almeno a me, risulta difficile, perché come tutti posso essere contenta che un governo sia andato a casa, però sotto sotto ho una voce che mi dice: ma cambierà realmente molto col prossimo? Vedi effettivamente un malanimo, una tendenza al rumore, un pensare al bene del proprio partito o personale piuttosto che al bene comune, che ti fa dire: magari questi saranno un po' meglio, però... Io non c'ero ai tempi della Costituente; dai racconti dei miei genitori, delle persone anziane - certo non erano dei santi i padri della Repubblica - però io credo a un dato esistenziale: era gente che aveva attraversato una guerra con dei massacri, degli orrori, delle morti; tutti avevano avuto degli amici, dei parenti che non erano tornati dal fronte, tutti avevano sofferto e da questa sofferenza avevano tratto comunque il desiderio di fare qualcosa di meglio. Chi aveva perso un figlio in Russia o un padre in Grecia, chi aveva visto la sua casa crollata sotto le macerie, chi aveva visto le stragi dei nazisti e le rappresaglie partigiane, secondo me era umanamente motivato a dire: adesso voglio un bene per il mio Paese. Io ci sento quest'ansia nella Costituzione, ci sento questo desiderio grande di pace e di un mondo migliore, in cui si mandino a scuola i figli più serenamente, in cui non si debba più aver paura. Ecco, io ho un timore che non ho quasi il coraggio di dire; ho il timore che gli uomini, che una generazione che non ha avuto affatto questa esperienza, che ha ogni benessere

– soprattutto parlo dei politici – ha ogni benessere materiale, un sacco di privilegi e nessun dramma collettivo nella sua memoria, mi chiedo: ma questi qua dove attingono l'ansia di un bene comune? O uno lo attinge da una sua coscienza personale, perché è stato educato in un modo – e non voglio dire solo cristiano, magari anche laico, però direzionato autenticamente a una ricerca di un bene comune - oppure non lo so... Tra l'altro se c'è una cosa in crisi nel nostro Paese è l'educazione e la scuola, per cui se non si trasmettono queste cose, da dove si prendono? Voglio dire: se nessuno ai nostri figli trasmette delle memorie autentiche, questo patrimonio è perduto. Io mi auguro che questo non voglia dire che si dovranno ripetere delle esperienze drammatiche, perché purtroppo la storia ci insegna che quando una generazione si è dimenticata la povertà, la miseria e la guerra, può succedere che si facciano gli stessi errori e le stesse cose, e che il ciclo si ripeta. Io spero che questo Paese troverà dei luoghi comuni senza dover attraversare dei drammi. In certi momenti ho un po' paura, perché quando vedo uno come Beppe Grillo, quello che dice, e quanta gente gli va dietro, con quale violenza lo dice – magari delle cose in sé che si possono capire e che però assumono un rilievo populistico e rabbioso - e ci vedi dentro della gente che vorrebbe sfasciare, che vorrebbe fare del male, ti viene paura. Io questo brivido ogni tanto ce l'ho, non so se voi l'avete. Da dove ricominciare? Secondo me purtroppo si ricomincia sempre educando, perché uno di cinquant'anni che è adesso in parlamento più o meno penso che sia l'uomo che è. Io spero in quelli che ne hanno venti se i suoi genitori e i suoi insegnanti gli insegnano qualcosa. Io spero in un ricambio generazionale, non credo molto in questa... ce ne sono sicuramente delle persone per bene, io ne conosco alcune, però vedo un clima talmente invelenito - talmente ideologico soprattutto; non puoi parlare di un problema come è, concreto, e subito viene fuori un fumo attorno dimenticando la concretezza del problema, e due ideologie che si scontrano ferocemente dimenticandosi qual è la sostanza del problema che devi trattare. Secondo me si ricomincia educando. Certo, ci vuole tempo, e speriamo che ce la caviamo, e che nel frattempo che educiamo quelli giovani, se ci riusciamo, non succeda nulla.

Dr. Roberto Vivarelli:

Permettimi solo di condividere in pieno quello che dici su questo. Il fatto che qui in sala ci siano anche persone di simpatie o di militanze politiche diverse e opposte è un piccolissimo segno che a noi fa piacere, perché va nel solco di quello che diciamo, di quello per cui ci siamo impegnati in questi anni, in questi numerosi incontri che abbiamo fatto, di cercare di costruire qualcosa partendo dal positivo, dal dialogo, dal confronto sul concreto, senza vedere il mondo diviso necessariamente in due per forza, e di poter affrontare le questioni partendo dal tema cardine, che abbiamo affrontato anche tante volte in questi anni, che è quello dell'educazione, che ci sta particolarmente a cuore; così come stava particolarmente a cuore a don Giussani, che un po' ci ispira.

Marina Corradi:

Il problema dell'educazione è fondamentale; purtroppo non mi sembra che ce ne sia piena consapevolezza, perché se le misure sono l'antibullismo, cose così, mi sembrano un tappo messo lì chissà come, e poi scoppia qualcosa dall'altra parte. Mi sembra che manchi qualcosa che viene dato ai ragazzi, ma dico anche ai miei figli. C'è proprio un problema strutturale, che fa pensare quasi a una decadenza; non ci voglio credere, però se un mondo non educa più i suoi figli a continuarli si deve pensare che sia su una linea di declino.

Domanda:

A proposito proprio di quello che ha detto adesso sulla questione della scuola e dell'educazione, mi viene in mente che io vivo un po' come genitore nel mondo della scuola e sentiamo spesso molte problematiche, il bullismo e altre cose; fatti di ragazzi, sempre di più, che hanno grossi problemi comportamentali, difficilmente trattabili, e insegnati, dall'altra parte, che sempre più spesso si ritrovano impotenti, senza mezzi oppure senza speranza proprio loro, di poter gestire la cosa. Però nel contempo, avendo vissuto – ormai sono dieci anni che vivo nel mondo della scuola; da quando mio figlio, il più grande, faceva la prima elementare, adesso è al liceo, e quindi ho passato un po' le varie fasi – e vedo come in questi anni c'è sempre stata in generale nel mondo della scuola un tentativo più o meno palese, ma alle volte molto evidente ed esplicito, di marginalizzare se non togliere completamente il Cristianesimo dalla scuola. Allora mi chiedo e le chiedo: se la speranza dell'uomo è il Cristianesimo, e però lo togliamo completamente dal mondo della scuola, cerchiamo di emarginarlo, da parte degli stessi operatori scolastici molto spesso, bisogna dirlo concretamente; ci sono insegnanti che non vogliono sentire parlare di Cristo a scuola, ci sono dirigenti scolastici, ci sono assessori alla scuola – mi viene in mente per esempio nella legge scolastica provinciale, la nuova riforma scolastica provinciale, dove l'assessora ha fatto una battaglia che poi è andata persa, sul togliere dal preambolo a questa nuova riforma scolastica il richiamo alle radici cristiane dell'Alto Adige, che è una cosa anche fuori da ogni logica e da ogni ragionevolezza, perché basta che uno si guardi in giro che tutto parla di Cristianesimo in Alto Adige, ogni stradina... Quindi una battaglia praticamente solitaria e persa in partenza, perché comunque la tradizione sudtirolese non poteva certo darle ascolto su questo, però ecco, c'è come questa grande contraddizione. Poi ci si ritrova a dover gestire dei ragazzi ai quali viene negata la fonte della speranza, da parte della scuola, molto spesso. Allora che fare? Noi genitori spesso ci troviamo anche in una situazione – noi, io parlo di me, ma anche altri genitori; abbiamo fatto anche un'associazione di genitori che vogliono portare avanti queste questioni qui, però è difficile.

Marina Corradi:

In effetti che un educatore non abbia in sé una speranza, una speranza grande sulla vita, secondo me anche se è il più dotto degli uomini è un grave handicap il fatto che educi veramente; perché a cosa educa? Se pensa che la vita alla fine sia una fatica inutile, che si finisca nel nulla, può insegnare in maniera straordinaria, però... implicitamente poi i ragazzi come sapete hanno le antenne, questi si chiedono: sì, sì, ma per andare dove? Per fare cosa? Per cui è un dramma, perché nel momento che gli spiegano delle cose, ricevono delle cose, non capiscono il senso, la ragione per cui devono impararle; che è molto spesso il problema dei ragazzi che magari sono anche intelligenti ma non capiscono perché e per cosa devono studiare. Quello che lei mi diceva è verissimo nella scuola; io lo vedo molto anche nei giornali. Questa forma di laicismo esasperato è fortissima nei media, voi vene accorgete. C'è una ragione storica evidente; cioè che la classe dirigente nei media oggi al potere - e forse questo vale anche nella scuola, ma nei media si vede moltissimo - è gente che si è formata nel sessantotto, negli anni sessanta. E se voi guardate i grandi redattori delle grandi testate, da Paolo Mieli del Corriere della Sera in giù, è tutta gente che è cresciuta nella cultura del sessantotto, che era una cultura da un lato di sinistra, come ben sappiamo, ma che anche veniva – quando l'aveva avuta – da un'educazione cattolica ridotta fortemente a un puro moralismo, come denunciava Giussani; cioè ridotta a un non devi fare, non devi dire, non devi vestirti... cioè ridotta a una serie di norme, antipatiche, diciamo, per un ragazzo di quindici anni che ha voglia di vivere, senza che li fosse data la grande ragione, la grande bellezza, il grande senso dell'essere cristiani. Per cui è gente che

non torna più in chiesa da quarant'anni, il ricordo del Cristianesimo che gli è rimasto è di un no, no, no, no. E odiano questo Cristianesimo, e li posso anche capire, perché io a quattordici anni questo Cristianesimo lo odiavo, io me ne sono andata sbattendo la porta, solo che poi mi è capitato di incontrare della gente che mi ha detto: no, guarda, non è così, il Cristianesimo è un'altra cosa. C'è quest'odio di questa generazione che adesso è sui sessanta, e che ha molto potere perché è al massimo della sua carriera. Io mi domando sinceramente – Scalfari poi è un padre, addirittura Scalfari ne ha ottanta di anni – quando questa generazione dovrà cedere le armi per ragioni generazionali, io ho la sensazione che potrebbe... certo, tutti hanno i loro allievi e soprattutto hanno quelli che per far carriera si mettono in coda e stanno dietro a quello giusto, però questo tipo di odio generazionale è tipico dei sessantottini. Io credo che quando questa generazione passerà avanti – ormai non manca molto – anche i media potrebbero un pochino ammorbidirsi, perché in certe cose... L'altro giorno è venuto fuori quel documento romano che hanno detto i ginecologi a Roma che ogni nato vitale, benché prematuro, ha diritto di essere rianimato. Finché siamo in Occidente non c'è da discutere: è chiaro che ogni nato vitale ha diritto di essere rianimato. Poi se è troppo prematuro ed è accanimento lo si vedrà; intento lo rianimi, vedi come va, poi capisci. Se è accanimento terapeutico, se serve solo a farlo vivere due giorni in più e deve morire comunque, anche la Chiesa, come sappiamo, è contro l'accanimento terapeutico. Però l'affermazione che ogni neonato vitale deve essere rianimato, anche contro l'eventuale non consenso dei suoi genitori, è lapalissiana, ci mancherebbe! Un neonato, autonomo da sua madre è un uomo come lei e come me. Tutto l'Occidente, la convenzione dei diritti dell'uomo, tutto quanto afferma che il bambino che nasce è un uomo. Quindi su un'affermazione così non c'è da discutere. Cosa succede? Che Livia Turco dice: è crudele rianimarlo se sua mamma non vuole. Io sono rimasta sbalordita: come sarebbe; è crudele? Adesso la mamma, anche dopo che il bambino è nato, ha il diritto di non farlo vivere, perché lei non vuole? Siamo al delirio, ma non è un delirio. Se ci pensate le società primitive africane e asiatiche hanno il diritto di vita e di morte del padre anche sul neonato. Però per fortuna poi è venuta una cosa che si chiamava Cristianesimo che ha detto: no signori, un uomo è un uomo e non è proprietà di nessuno. Adesso il ministro di sinistra ci viene a dire che invece si può rianimarlo solo se la mamma è contenta. Questo ti dà proprio il metro di una ideologia bestiale, cieca e anche ignorante, perché studiati un testo di diritto e lo vedi che non è così. Siamo in mano a questa generazione; i ministri, molti dei ministri o molti dei giornalisti, o molti dei funzionari del Ministero dell'Istruzione, sono questa classe generazionale che ha questa memoria di un Cristianesimo moralista, non è mai più tornata in chiesa, non sa e non ha mai letto un libro così; se lo leggesse non cambierebbe idea, perché l'ideologia, come diceva Hannah Arendt, acceca, però magari qualche dubbio gli potrebbe venire. Quindi io spero molto in qualche anno che passi e che questi a un certo punto andranno anche loro in pensione.

Domanda:

Io volevo solo fare una precisazione; che il grande polverone venuto fuori per il documento dei neonatologi, è legato al fatto dell'aborto nel secondo trimestre di gravidanza. L'autorizzazione della madre riguarda il fatto che in certi casi - tenuto conto della tecnica che viene usata di indurre il parto ecc. - ecc. nascono dei feti abortiti che sono vivi e vitali, e lì non si sa più che cosa fare...

Marina Corradi:

Ma no, si sa benissimo che cosa fare, perché la Legge 192, articolo 7, dice benissimo che cosa fare. Intanto dice che non si può fare un aborto se non in caso di pericolo di vita della madre, quando il feto è vitale, punto 1. Punto secondo; quando il feto comunque, venuto al mondo, si presenta vitale, dice la legge 194, il medico ha obbligo di applicare tutte le misure per mantenerlo in vita. Quindi non è che non si sa che cosa fare; la Turco lo sa benissimo che anche quando è abortito - e quindi sua madre non lo voleva - il medico, se è vitale, ha il dovere di rianimarlo. E non cita affatto il consenso della madre.

No, no, ma difatti anch'io sono d'accordo in quel senso lì; soltanto che il gran polverone venuto fuori, è perché si è andati a toccare questo mostro sacro che è la Legge 194...

Marina Corradi:

C'è anche un'altra ragione per cui è venuto fuori; che c'è stato un documento due mesi fa, di ginecologi di area laica, o meglio, laicista, che vuole adottare anche in Italia una norma come quella dei Paesi Nordici. In Olanda i bambini prematuri prima della ventiseiesima settimana non li rianimano, anche se si sa benissimo che già a ventiquattro molti sono vitali e addirittura sani, possono crescere sani, perché hanno paura dei costi sia sociali che psicologici, che economici. Quindi se uno non è almeno alla ventiseiesima settimana, si presenta: no non ti rianimiamo! Allora, in Italia vorrebbero adottare questo limite sulle ventitre settimane; comunque mettere un paletto rigido, dire: signori, se si presenta e non ha quel tempo gestazionale non lo rianimiamo. Ora, questa è una battaglia forte, perché è una frontiera dell'eugenetica, in sostanza; perché dei bambini, con i nuovi progressi della scienza, fra pochi anni a ventitre settimane potranno sopravvivere; potranno sopravvivere magari malati. Allora se tu dici: non li rianimiamo assolutamente, *tout court*; non guardiamo il caso per caso, quell'uno che magari ce la può fare e quei nove che non ce la possono fare, non li rianimiamo e basta, vuol dire che tu applichi una norma eugenetica, cioè tu tendi semplicemente a non avere handicappati. Questo è un altro punto molto caldo in questione.

Però per quelli che hanno la mia età, e anche per altri colleghi, c'è un altro pericolo; che c'è un blocco della rianimazione al di là di una certa età, perché non conviene tenere tanto vivi i vecchi, più presto muoiono meglio è. Magari potranno, non so, l'eutanasia gratis o la sepoltura gratis, ma costa molto meno. Difatti in certi ospedali inglesi c'è scritto sulla cartella: "Da non rianimare". Attenzione, io non rischio più di non essere rianimato come feto, ma come anziano sì!

Roberto Vivarelli:

Grazie anche al Dottor Algranati. Bene. Io ringrazio Marina Corradi; direi che merita un applauso.

Grazie; andiamo via con un po' di speranza in più. Io vi ripeto il mio suggerimento. L'invito che vi faccio è di prendere l'Enciclica, per chi non ce l'ha. È anche da regalare, ma soprattutto è da leggere, perché vale veramente la pena. Ve lo dico io perché in questa occasione l'ho letta tutta.

Il prossimo incontro sarà l'undici di aprile sulla speranza nella malattia. Poi in maggio ne faremo una un po' più originale: La speranza nello sport. Verrà Roberto Perrone, che è un giornalista sportivo del Corriere della Sera, molto bravo anche a scrivere e a parlare.

Un'ultima cosa: mi permetto di segnalarvi - non so se qualcuno di voi andrà a Bolzano - però mercoledì prossimo, il giorno tredici, a Bolzano, alla sala del Comune in vicolo Gumer, ci sarà la presentazione di un libro di don Giussani "Si può

vivere così?”. Verrà a parlare un prete di Milano don Stefano Alberto, che è il successore di don Giussani sulla cattedra di Introduzione alla Teologia dell'Università Cattolica. Io ve lo suggerisco e ve lo consiglio a mia volta.

Grazie ancora a Marina Corradi e buona serata.

Ecco, non ho ringraziato e non ho salutato l'assessore comunale Daniela Rossi, e vi dovevo portare anche il saluto dell'assessore provinciale Luigi Cigolla, che ha chiamato oggi. Grazie.

Note Biografiche sul relatore

Marina Corradi è nata a Milano il 2 luglio 1958. Dopo aver conseguito la Maturità Classica, a 21 anni ha iniziato a lavorare come cronista di cronaca nera per il quotidiano milanese “La Notte” con il quale ha collaborato per cinque anni. Nel 1983 diventa giornalista professionista. Nel 1985 diventa redattrice presso la redazione milanese di “Repubblica”. Nel 1987 vince il *Premilione* per i suoi servizi sulla disoccupazione. Nel 1988 inizia la sua collaborazione con il quotidiano “Avvenire” in qualità di inviata, ed attualmente vi svolge anche mansioni di editorialista. Collabora con il quotidiano “il Foglio” e con il settimanale “Tempi”. È sposata e madre di tre figli.